

quindicinale  
della Fim-Cisl

## salvare la faccia

Il professor Mortillaro, direttore generale della Federmecanica, l'ha detto e ripetuto: senza sciogliere il nodo dell'orario di lavoro, non si può trattare. E sciogliere il nodo, per Mortillaro, vuol dire semplicemente che la riduzione d'orario non esiste neppure. Ora, non è immaginabile che noi possiamo premiare proprio coloro che, come la Fiat, non rispettano il contratto precedente in materia di riduzione dell'orario. Né è pensabile che, quanto si è ottenuto con l'accordo interconfederale, noi vi rinunciemo allegramente. Certo, con le posizioni oltranziste assunte, la Federmecanica ha avuto un atterraggio piuttosto ruvido al ministero del lavoro. Si può capire che tiri aria di rivalsa. Ma non è questo, per un'organizzazione sindacale seria, il modo di salvare la faccia. Sarebbe solo un gesto di responsabilità, di fronte alle aziende rappresentate e al paese, cominciare almeno a discutere con le controparti, senza pregiudizi e soprattutto senza pretendere di cancellare ciò che già è conquistato.

**N**on vi è dubbio che molti aspetti nell'exasperarsi degli scontri tra diverse posizioni al vertice del sindacato risultano alquanto oscuri ai delegati e ai lavoratori. Ma è anche chiaro a tutti che la tensione unitaria ha perduto, come si usa dire per altre questioni, «la sua carica propulsiva».

Insomma, sempre più si sta insieme per convenienza e non perché c'è un progetto comune da costruire. Il dato di fatto è che conta soprattutto il lealismo verso il proprio partito, subordinando ad esso, persino alle sue considerazioni tattiche, la tenuta unitaria del sindacato; che conta di più quel particolare spezzone di classe operaia che si sa di rappresentare piuttosto che una più generale visione dei rapporti interni all'insieme dei lavoratori; che il futuro sempre più scompare nel quotidiano, per cui ogni progettualità è soffocata dalla routine.

Ma tutto ciò non riguarda solo i sindacalisti al vertice. Anche nei consigli di fabbrica lo scollamento tra base e delegato, tra delegati e delegati ha radice nei medesimi dati di fatto.

Chi vede un'unità di base contrapposta a una divisione di vertice fa finta di non vedere che dove il delegato da *unitario* (cioè che si fa carico dell'unità) diventa *unico* (cioè mette il berretto dell'organizzazione o, peggio, del partito) è già messo in crisi il criterio dell'elezione di un solo rappresentante per gruppo omogeneo. Fa finta di non capire che quando non si può nemmeno illustrare una proposta, per quanto sgradita o sgradevole possa apparire nel consiglio di fabbrica (oltre che ai lavoratori), questo non è più la sede unica di espressione delle idee, delle scelte, degli orientamenti del sindacato. Fa finta di credere nell'unità, ma in realtà ha in testa un ragionamento più utilitaristico (specie per le grandi fabbriche): con i delegati della mia organizzazione controllo il consiglio di fabbrica, quindi viva il consiglio di fabbrica.

Tutte queste finzioni non servono. L'unità così è solo un fantasma di quella che volemmo agli inizi degli anni '70. C'è bisogno di più verità e meno opportunismo se non vogliamo essere spettatori passivi del frantumarsi progressivo dell'unità. A tutti i livelli, senza concedere più copertura a situazioni cancerose.



**L'accordo del 23 gennaio è stato approvato separatamente dagli organi dirigenti della Cgil, della Cisl e della Uil. L'encefalogramma della Federazione unitaria è piatto. Che ciò coincida con la stipula di un accordo di grande rilievo politico non è un caso né un incidente. È una crisi verticistica dell'unità? Anche nella Fim c'è qualcuno che contrappone a questa crisi la buona salute dell'unità nei consigli di fabbrica. Base contro vertice, i buoni tutti da un lato, i cattivi dall'altro. Ma è davvero così?**



# RIPENSARE LE NOSTRE PAROLE

## processo al sindacalese

Il sindacalista deve molto parlare, spesso scrivere. Insomma deve comunicare pubblicamente. Ma il suo linguaggio non di rado è oscuro, allusivo, fatto per pochi addetti. Si dice il «sindacalese»: una specie di vizio congenito simile ad altri vizi, contratti tra specialisti. Ne abbiamo discusso con esperti: ne è uscito un processo, amichevole ma fermo nel richiamarci al linguaggio come espressione della verità delle cose e delle persone. Lo abbiamo fatto il 29 ottobre 1982, inaugurando il Romitorio, che è luogo di formazione, dunque di comunicazione e di apprendimento di una capacità di comunicare agli altri.

linguaggio & sindacato

**Sergio Devecchi: I generi del sindacalese.** Ci sono certamente varie specie di linguaggio sindacale, detto per brevità, e anche con un pizzico d'ironia, «sindacalese».

— C'è il **sindacalese diplomatico**, quello dei comunicati ufficiali in cui si capisce ben poco davvero.

— C'è il **sindacalese politico**, con cui si lanciano messaggi alle altre parti sociali, ma senza scoprirsi troppo. Questo sindacalese è, in genere, tanto più oscuro quanto più l'ambiente in cui si parla è pubblico: chi deve capire capirà, gli altri importa poco.

— C'è il **sindacalese reticente**, in cui si dice e non si dice, per non urtare nessuno. Per indicare la violenza in fabbrica, per es., si dice, testualmente, «forme di corporativismo violento che travalicano nell'eversione».

— C'è il **sindacalese congressuale**, che si esprime in una serie nutrita di documenti, controdocumenti, proposte di emendamenti, per cui si perde il senso di quello che veramente si dice.

Ma il sindacalese non è solo un modo di parlare; è anche una forma di pensare e di comportarsi. È sindacalese, per es., anche la «dietrologia» ad ogni costo (si chiama **dietrologia** l'uso di non guardare le cose come sono, ma pensare sempre che ci sia qualcosa dietro), quando ogni articolo di giornale che tratta del sindacato viene letto come se volesse essere per forza un'interferenza sul sindacato, o la scelta per questa o quella opinione interna ad esso. La dietrologia è, purtroppo, universale; talora è anche dietrologia sindacalese.

— C'è anche il sindacalese come **scostamento troppo rilevante dalla realtà**. Per esempio quando ad una manifestazione si dichiara un numero esorbitante di partecipanti. Moltiplicare i numeri non serve alla verità, e neppure alla credibilità, e il sindacato è forse l'unica realtà che non ha bisogno di molti-

plicare i numeri, giacché ancora ha un vero contatto con la gente.

Anche affermare, per esempio, che i Capi Fiat torinesi, nel periodo caldo dei contratti del 1979, «non sono stati costretti, ma hanno sfilato volontariamente in testa ai cortei interni, impugnando le bandiere rosse», non è che una forma di sindacalese, negativo.

— **Sindacalese, per noi giornalisti, è anche il vostro rapporto con il tempo.** Alle 19, in genere, ogni giornale deve chiudere i pezzi per il giorno dopo. Se i sindacati non ci danno i comunicati in tempo, o ce li danno lunghi e illeggibili, si comportano in stile «sindacalese», e il risultato sarà che il pezzo sindacale sarà o inventato, o distorto, o incompleto.

— Un'ultima forma di sindacalese è anche **fare riunioni a porte chiuse quando non è strettamente necessario.** Il giornalista si sentirà libero di esercitare la fantasia, anche con malizia, e sarà anche colpa vostra.

**Duccio Demetrio: Le parole come cose.** Oggi c'è un grande interesse, nel sindacato, ai problemi del linguaggio e della comunicazione. Ho tante richieste di intervento. Mi pare un'ottima cosa.

Parto da un episodio capitato una quindicina di anni fa, in un corso di alfabetizzazione. Una sera proposi un volantino sindacale, per discuterne insieme, e uno dei presenti reagì, con tutta serietà: «Ma professore, noi vogliamo parlare italiano, e non inglese». Ancora oggi c'è, questa realtà. Perciò se ci interroghiamo sul linguaggio sindacale dobbiamo pensare anche a questi lavoratori.

Per questo, forse, il filosofo Wittgenstein ha scritto che **una parola vera è «un'azione accompagnata da un suono».** La gente capisce solo quelle parole che sono anche cose, che sono realtà del-

la vita, che sono adeguate alle cose che la toccano ogni giorno. Quando il linguaggio esprime la realtà delle persone e delle situazioni allora la comunicazione c'è, il discorso funziona, la formazione è possibile, anche tenendo presenti le fasce più sprovvedute, che sono ancora maggioranza.

Per questo il discorso non riguarda tanto i metodi più o meno raffinati di parlare, ma la capacità dell'operatore sindacale di **suscitare, con le sue parole che sono cose reali, momenti di verità.** Se non si fa così si corre il rischio di passare come l'acqua sulla pietra.

Ad un corso delle 150 ore impostato in modo chiusamente ideologico e schematico, dopo tre mesi di discorsi su borghesia e capitalismo, alla domanda «chi è per te il borghese?», un operaio rispose tranquillamente: «borghese è chi non porta la divisa». Le parole di quel corso non erano cose, non erano comunicazione vera. Eppure erano parole tipiche del linguaggio sindacale: borghesia, contratto, inflazione...

È errato, perciò, nei momenti di formazione, partire dai volantini sindacali, perché questi sono già il prodotto di un'esperienza, sono già specialistici, sono già scritti in sindacalese. **Bisogna partire da concetti, parole idee, che siano innanzitutto cose, cioè facciano apparire la realtà che il gruppo già vive.** Su quello bisogna parlare.

**Beniamino Placido: linguaggio e situazione.** Io difenderò il «sindacalese». Il problema del linguaggio è di tutti noi, anche dei giornalisti. **C'è il sindacalese, sì, ma c'è anche il giornalese, e parlare semplice è difficile per tutti.** Tullio De Mauro mi ha chiesto di fare un «libro di base», della sua collana degli Editori Riuniti, sulla letteratura americana. Proprio a me, eppure ci sono centinaia di docenti illustri. Non se la sen-

tivano, loro, di scrivere breve e chiaro. Il linguaggio è, in realtà, una brutta bestia, e sempre soggetto all'ambiguità.

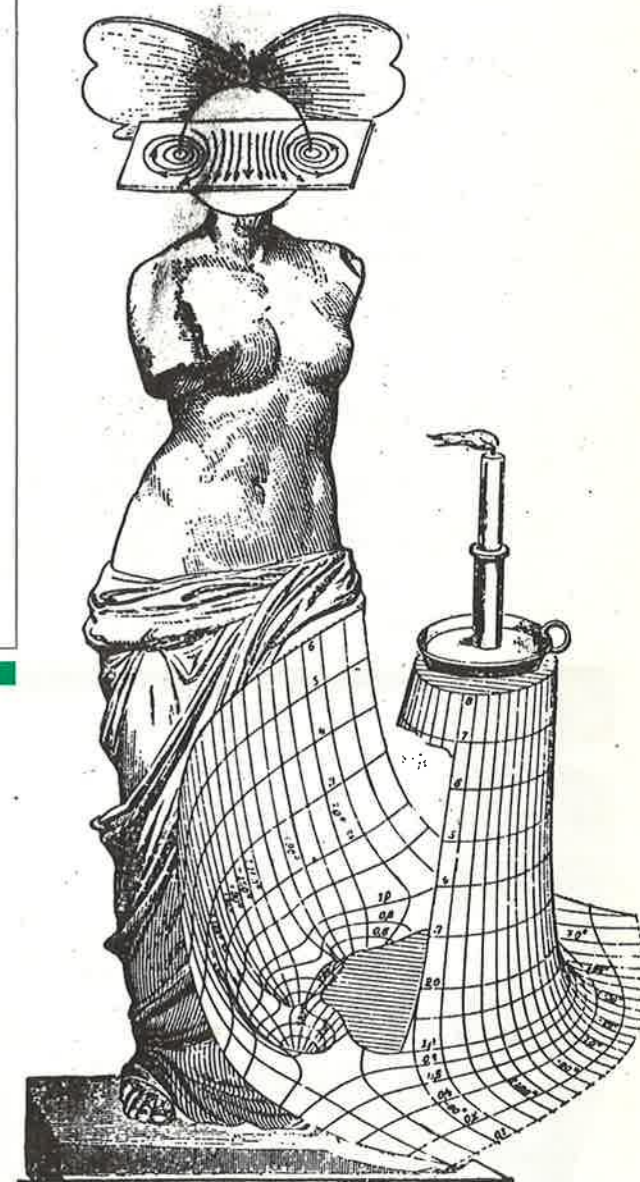
Faccio un esempio illustre. Il poeta Montale in «Ossi di seppia» a un certo punto gioca sull'ambiguità della parola **venti** (è un numero, ma evoca anche i venti che soffiano). **Ogni parola è ambigua. Eppure l'ambiguità non è un difetto della parola, ma uno strumento di precisione.** Il linguista Jakobson dice che il linguaggio ha almeno sette funzioni. Una funzione fondamentale è indicare dove si sta, dove si vive, dove ci si muove. Il sindacalese, per esempio, dice che chi lo parla appartiene all'ambiente sindacale: è un segno di riconoscimento.

**L'ambiguità diventa negativa quando una parola non si chiarisce con la situazione di chi la dice.** Faccio un esempio: se dico che **«aspetto l'espresso»**, ma non dico se sono alla posta, o al bar, o alla stazione, o all'edicola, non si capisce nulla. «Espresso» è il francobollo, è il caffè, è il treno, è il settimanale.

**Senza situazione la parola è incomprendibile.** Perciò russi e americani non sono riusciti a trovare un elaboratore elettronico per la traduzione automatica: la macchina non percepisce la situazione, e quando sente «espresso» non sa se è il caffè, o il treno, o altro. **La situazione è essenziale, e questo vale anche per il sindacato. Se parlate tra voi, certi termini sono chiari, ma se andate in TV la gente non può capire.**

Dovete rivedere il linguaggio, senza dare per scontato che tutti vi capiscano: questo vuol dire adattare il linguaggio alla situazione. Un sindacato forte e trionfante, per esempio, come qualche anno fa, parlava diversamente. **Bisognerà, oggi, trovare un linguaggio adatto a questi tempi difficili per tutti.**

Hanno dibattuto sul sindacalese Sergio Devecchi, giornalista de «La Stampa» che da sempre segue il sindacato, Duccio Demetrio, esperto di problemi della comunicazione con vasta esperienza nel mondo sindacale, Beniamino Placido, critico letterario e cinematografico, collaboratore della Rai-Tv e di «Repubblica». La discussione è stata condotta da Bruno Manghi, direttore del Centro di formazione Cisl di Taranto. Abbiamo riassunto il dibattito in poche battute, nella speranza di non aver tradito la sostanza di una discussione durata oltre due ore.



Le immagini di questo numero sono tratte dal volume del pittore e scrittore surrealista Max Ernst • *Scritture* •, ed. Rizzoli 1972.

## un luogo un'avventura

Inaugurando il Romitorio, Franco Bentivogli ha così ricostruito la sua realizzazione. L'idea è nata da un incontro tra Bruno Manghi, Guido De Guidi e me, poi fatta propria da tutta la Fim. Non la solita sede per la formazione, non un

centro studi, ma una cosa modesta e ambiziosissima allo stesso tempo: una struttura per rispondere al bisogno di formazione nel senso più alto, quello di riformare.

Per questo abbiamo pensato che il clima valesse almeno quanto le provocazioni culturali. Ecco allora il «Granaro», nella Valle delle streghe, sorto dai ruderi di una vecchia casa colonica, già convenuto francescano, sotto la guida dell'architetto Sampaolo, subito contagiato dall'impresa della Fim più da militante che da professionista. Così è stato prezioso l'aiuto dell'avvocato Antonio Fontana in occasione dell'acquisto e dopo.

E ci sono Guido e Carla, che accettano di vivere sul posto questa avventura della Fim,

allevandone i problemi con il raro dono dell'ospitalità. C'è Aleandro, un militante Fim che si è assunto l'onere della cucina con qualità da grande professionista della tavola.

È stata dura. Anche perché non avevamo un soldo. Per l'acquisto è stato dato fondo ai risparmi di tutte le Fim provinciali. Tutti coloro che avevano mille lire le hanno date. Gli operatori della Fim si sono tassati per tre anni, per una cifra di quasi settanta milioni.

Ora il Romitorio c'è. Per noi è un'impresa vitale. Sappiamo l'importanza di disporre di spazi di maturazione e di riflessione. Perciò qui si fanno corsi di formazione dei dirigenti, si aggiornano i quadri, si possono seguire percorsi individuali di studio su temi specifi-

ci, si promuovono seminari per una ricerca coraggiosa sui temi della crisi, del nuovo, del futuro.

Qui si lavora sul filo di pensieri che toccano i modi del vivere in questa società, convinti che una crisi di civiltà richiede progetti che vadano ben oltre la sfera economica. E richiede disponibilità a cambiare, partendo da ciascuno di noi, per non morire dopo lunghe e penose agonie ideologiche.

Chi viene al Romitorio, sa di doverne accettare anche i modi di vita: corresponsabilità e autogestione del quotidiano, fin negli aspetti più banali e concreti, sono i segni non trascurabili di una esperienza che presume di essere nuova e innovativa.



# esercizio di verità

**Bruno Manghi.** Il nostro linguaggio è sotto esame, e in qualche modo sotto accusa. Perché non ci facciamo capire? Perché si dice «sindacalese»? La questione è fondamentale, perché noi lavoriamo parlando, per noi il linguaggio è strumento essenziale. E non si tratta solo di parlare semplice, cioè del modo di parlare; si tratta anche di contenuti. Il materiale di questo incontro servirà soprattutto al Romitorio, cioè alla formazione Fim. **Il Romitorio per noi non deve servire a trasmettere i miti di un passato superato, ma deve essere laboratorio per cambiare il presente e il futuro.**

Certo: oggi è difficile formare solo a livello emotivo. Gli esempi della comunicazione travolgente, alla Di Vittorio, erano tipici di un'epoca, di un sindacato e di una situazione in cui c'erano forti emozioni comuni e tutto era semplificato. Si parlava dentro uno stesso ambiente, direttamente, senza intermediari; c'erano parole d'ordine precise e travolgente, speranze chiare, di fondo, definite.

**Oggi non è più così.** Noi

oggi parliamo, i sindacalisti parlano, attraverso intermediari, che sono la tv, la radio, i giornali. **Non possiamo trattare una comunicazione attraverso i mass-media come se si trattasse di offrire un volantino in fabbrica, o come se si trattasse di comunicare tra noi, su un giornale sindacale nostro come «Conquiste del lavoro».**

Il problema si è fatto complesso: **bisogna vedere quali valori nascondono le parole, quali messaggi di fondo offrono, quali modelli trasmettono.** Per esempio è evidente, per me, che oggi l'interesse generale è ai dati economici, ma che la cosa avviene anche con una semplificazione strumentale, perché abbiamo assorbito dall'esterno dei criteri che direi «economicistici», per cui tutti i rapporti e i problemi si riducono all'economia, tutto è misurabile, tutto è visto in termini di avere, di interesse economico, di sviluppo, di tasso di incremento, ecc.

Ma questa è ideologia. Certo: in un primo momento ha voluto dire maturazione

e concretezza: capire come funzionavano le cose. Ma poi siamo diventati succubi di una cultura economicistica: **il linguaggio tutto economico ci è entrato dentro, e spesso ha offuscato i valori più generali, le nostre speranze fondamentali.**

Anche il «flirt» con l'ideologia estetizzante, il movimento del '77, per intenderci, ce lo siamo portato addosso: abbiamo subito il fascino del «non lavoro»... Per fortuna è passata. Oggi un altro pericolo per il nostro linguaggio è la mentalità aziendalistica, sistemistica. Un conto è capire che l'impresa è importante, un conto è farne il centro di ogni interesse.

In fin dei conti io credo che oggi noi capiamo che non è assolutamente vero che la gente chiede più informazioni. La gente non ha mai avuto tante informazioni come oggi: radio, TV, giornali, libri... **Il problema è offrire dei criteri per ordinare autonomamente la cascata di informazioni. Bisogna che la gente possa combinare, lei, come persona libera, le informazioni.**

## sapienza in pillole

Un imperatore cambiò i costumi dei cinesi modificando la lingua: ecco una cosa che non mi sembra affatto impossibile. C'è una forza del linguaggio, ma bisogna sapere dove applicarla; ci sono diversi tipi di leve, e non si solleva un blocco di pietra con uno schiaccianoci.

(Raymond Queneau)

Ci sono persone che parlano, parlano... finché non trovano qualcosa da dire.

(Sacha Guitry)

Quelli che mi vedono, raramente si fidano della mia parola: devo aver l'aria di uno troppo intelligente per mantenerla.

(Jean-Paul Sartre)

Credo sia qualità del buon cittadino preferire le parole che salvano alle parole che piacciono.

(Demostene)

A lei (alla professoressa, ndr) rombano sotto le finestre mille motori al giorno. Non sa chi sono né dove vanno. Io so leggere i suoni di questa valle per chilometri intorno. Questo motore lontano è Nevio, che va alla stazione un po' in ritardo. Vuole che le dica tutto su centinaia di creature, decine di famiglie, parentele, legami?

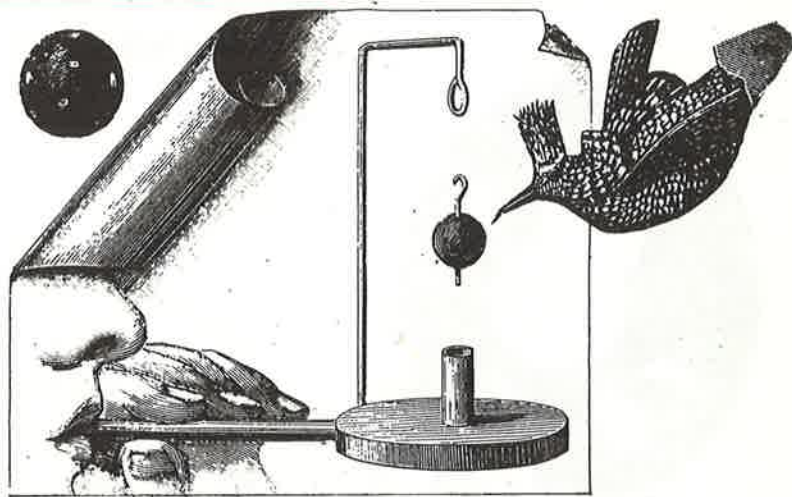
(Scuola di Barbiana - Don Lorenzo Milani)

## dedicato a Daniele

Serratori, morto a 37 anni nel novembre 1979. Averlo dedicato a lui è stato come perpetuare la sua presenza, sfruttare ancora il suo contributo intellettuale e umano.

Tra noi, all'inaugurazione del Romitorio, c'erano la giovane moglie Donatella, il figlioletto, la mamma e la suocera. Anche a ricordarci quante storie umane coinvolge la vita di un sindacalista, ben al di là della cerchia degli addetti ai lavori.

Già lo abbiamo ricordato su «Lettera Fim»: il Romitorio è dedicato al nostro indimenticabile Daniele







inflazione

# problema aperto

Con tutti i dati a disposizione sull'anno passato, è possibile fare alcune valutazioni sull'andamento dell'inflazione.

1. **Quel 16,3%.** A dicembre, l'aumento dei prezzi è stato dello 0,7%: il più basso dell'anno (era dall'agosto 1981 che non si registrava un incremento così tenue). Ciò è dovuto essenzialmente alla stasi dei prezzi amministrati e delle tariffe in questo ultimo periodo, oltre alla diminuzione dei prezzi delle materie prime.

Tuttavia non c'è molto da stare allegri. Il tasso medio di inflazione del 1982 è stato del 16,3%, di poco superiore a quello programmato; **ma bisogna tenere presente che il 16,3% è anche il saggio tendenziale con il quale siamo entrati nel 1983, il che rende più difficile conseguire l'obiettivo del 13% a fine anno.**

Insomma, abbiamo inaugurato l'anno con aspettative di inflazione superiori a quelle che c'erano all'inizio del 1982. L'andamento dei prezzi nel gennaio di quest'anno ha purtroppo suonato il campanello d'allarme.

2. **Dove sono cresciuti i prezzi.** Guardiamo, nella media dell'anno, i 5 capitoli di spesa. Essi hanno registrato questi incrementi:

alimentazione	15,6%
abbigliamento	15,4%
elettricità/combustibile	23,7%
abitazione	17,6%
beni e servizi vari	16,3%

Come si vede, le voci che hanno fatto registrare un incremento superiore alla media sono quelle relative alla casa e soprattutto a elettricità e combustibile, vale a dire i settori nei quali sono preponderanti prezzi amministrati e tariffe. **Ciò indica la responsabilità delle politiche tariffarie e dei prezzi**

**amministrati, cioè del governo, nella ripresa dell'inflazione.** E fa nutrire oscuri presagi sull'immediato futuro, se pensiamo che devono ancora riflettersi sui prezzi i recenti provvedimenti.

3. **Un raffronto internazionale.** Anche qui c'è poco di che consolarsi. Malgrado una diminuzione del tasso di inflazione di 2,4 punti rispetto al 1981 (media annuale del 1981), **restiamo al di sopra, e di molto, agli altri paesi dell'Ocse** (vale a dire i paesi industrializzati). Nei paesi Ocse nel 1981 il tasso medio di inflazione era del 10,6%; gli ultimi dati Ocse disponibili, danno per il periodo di ottobre 1981-1982 un aumento dei prezzi del 7,2 per l'intera area Ocse e del 17,4% per l'Italia, sempre nello stesso periodo. Anche se, come abbiamo visto, c'è stato un rallentamento a fine anno, la differenza tra l'Italia e gli altri paesi dell'Ocse rimane grave.

Ciò è confermato dagli ultimi dati Eurostat, riguardanti la comunità europea: a novembre 1982 risultava, per la prima volta dopo 3 anni, un tasso di inflazione annuale sotto il 10%: con una media mensile attorno allo 0,8% proiettabile in una inflazione annua del 9,7%. In Italia, invece, a novembre abbiamo registrato un aumento dell'1,3% e a fine anno, come si è visto, siamo andati oltre il 16% di inflazione media nell'anno. I conti con l'inflazione restano dunque tutti aperti.

**Tuttavia, con il recente accordo tra sindacato e governo, c'è uno strumento di controllo in più e, dunque, la fondata speranza di contenere la spinta inflazionistica dei prezzi amministrati e delle tariffe che, come abbiamo visto, nell'anno scorso è stata prevalente.**

## domanda senza risposta

Recentemente mi è stato chiesto di illustrare ad una riunione di studenti di Harvard il problema dell'accelerazione della crescita economica. Io sostenevo che tutti noi saremmo a favore di maggiori investimenti, ma che il nocciolo della questione era decidere quali redditi dovevano essere decurtati per fare spazio a maggiori investimenti.

A chi sottrae reddito se ci fosse dato l'obiettivo di aumentare i nostri investimenti in impianti e macchinari dal 10 al 15 per cento del prodotto interno lordo?

Una mano si alzò rapidamente e fu dato il suggerimento di eliminare i pagamenti assistenziali. Senza alcuna sorpresa, questa persona suggeriva che anche qualche altro reddito doveva venire ridotto, ma io precisai che l'assistenza sociale costituisce solo l'1,2 per cento del prodotto interno lordo.

Dove avrebbero prelevato il rimanente 3,8 per cento? Quali altri redditi avrebbero dovuto decurtare, dopo aver eliminato i programmi statali di assistenza ai poveri?

Nessuna mano si alzò.

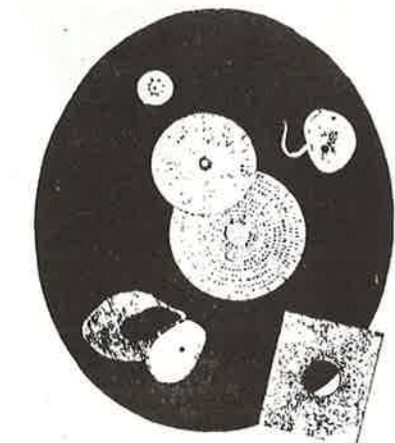
(Lester C. Thurow, da La società a somma zero, ed. Il Mulino 1981)

## pensierino

pubblico impiego, interromperà anche una sequela di records che mai si era vista nel nostro paese. Ogni giorno un nuovo primato di età pensionabile, fino ad abbattere il «muro» dei trent'anni.

L'età pensionabile è venuta così a incrociarsi con quella di «disoccupazione giovanile»; in ogni caso, numerosi ex giovani della 285 (la famosa legge del 1977 per la disoccupazione giovanile) l'hanno nel frattempo raggiunta e sorpassata. Tanto varrebbe, a questo punto, far passare immediatamente

costoro dal limbo dei disoccupati al paradiso dei più giovani pensionati del mondo. In tutta questa storia grottesca, stupisce talvolta la provenienza dei tifosi dei nuovi primati. Ci è capitato di leggere persino in un giornale di sinistra una difesa dei baby pensionati, con la motivazione che non sono certo loro la causa dei mali del paese. E chi l'ha mai detto? Si vede proprio che in questa Italia dei corporativismi, crea molte più solidarietà il privilegio che la sfortuna.



No, non è sportivo. Il decreto che intimerà l'alt (ma vi riuscirà?) alle «baby pensioni» nel

# è ora di maturare

movimento per la pace

Il movimento per la pace: dicevamo che sarebbe morto subito, e invece si è allargato a macchia d'olio, fatto di tante forze, laiche e religiose, al di fuori di ogni logica di parte, a Bonn, Roma, Amsterdam, Bruxelles, Milano, Comiso. I fattori unificanti di un fenomeno tanto complesso possono essere così riassunti:

— presenza ampia e collaborazione di forze diverse;

— chiarezza e semplicità di obiettivi: pace e disarmo;

— gestione collegiale delle decisioni e rifiuto di gerarchie di vertice;

— ricerca di disarmo vera e indipendenza dai due blocchi, nella denuncia e nell'azione;

— capacità di raggiungere tutti coloro che sentono la minaccia delle armi nucleari, al di là di condizionamenti ideologici, culturali, religiosi.

Ci sono stati anche i ritardi. La ricerca di una terza via tra i due blocchi appare ancora astratta e senza chiari sbocchi. Si oscilla tra il neutralismo, sull'esempio dei paesi non allineati, la proposta di un'Europa terzo polo, cioè unita militarmente, e la pura smilitarizzazione nucleare del territorio europeo, fermi restando gli equilibri attuali codificati da Yalta. Ma questi nodi non sono solo del movimento, ma dei governi stessi, delle singole forze politiche e sociali, delle organizzazioni inter-

nazionali.

Si capisce così che l'assemblea di fine gennaio a Roma è stata, per il movimento italiano, l'occasione per affrontare i problemi centrali: autonomia, strutture, linea.

**Autonomia:** in Italia il movimento si è sempre mosso nell'ambito delle forze della sinistra. È una ricchezza che non va perduta, ma esponenti politico-partitici etichettati con tale funzione non possono più rappresentare pienamente un movimento così vastamente non istituzionale. Mantenendo i contatti con le forze politiche bisognerà dare al movimento per la pace una vera struttura autonoma.

**Struttura:** è il secondo problema. Finora il movimento si è retto o sullo spontaneismo o sull'organizzazione di alcune forze politiche, con decisioni prese giorno per giorno. Dallo «stato nascente» bisogna passare alla organizzazione. Nasce il problema della delega. È un discorso che è stato aperto a Roma.

**Linea:** Finora il cemento è stato l'ansia per la pace, e forse la paura della guerra, più che una proposta concreta e incisiva. Oggi gli slogan generici non bastano più. In questo contesto si impongono problemi connessi con la pace anche se non strettamente militari: Nord-Sud, diritti civili ecc.

È chiaro che con questa impostazione ci sono, e ci saranno, degli «strappi». Un esempio della nuova situazione può essere l'uscita dal movimento del gruppo «Lotta per la pace» del gen. Pasti, e la contestazione verso il rappresentante radicale Rutelli. L'assemblea, anche per questi episodi, è stata importante: si è visto verso dove ci si muove.

**In questo contesto generale c'è anche un discorso specifico del sindacato? Certamente.** Innanzitutto, abbiamo deciso di **partecipare attivamente al lavoro del Comitato** su tutte e tre le questioni qui indicate. Inoltre, ci interessa, di sicuro, il tema della **riconversione delle industrie belliche.**

Già qualcosa si è fatto. C'è anche, e ci riguarda da vicino, **un fenomeno di crescita della coscienza morale dei lavoratori.** Si fa strada, soprattutto tra i giovani lavoratori, il rifiuto di coscienza rispetto alla produzione di armi. I casi sono sempre più numerosi. È un problema che non possiamo ignorare. Ci torneremo sopra.

**Il movimento per la pace sta crescendo. Non solo per le adesioni, ma in maturità politica. I nodi da sciogliere: autonomia, struttura, linea. Il sindacato non può restare a guardare.**

LETTERA  
MIM

15 febbraio 1983  
anno secondo

3

Lettera Fim, quindicinale sindacale della Fim-Cisl. Redazione e amministrazione c/o Fim-Cisl, corso Trieste 36, 00198 Roma. Tel. 06/8471. Proprietà: soc. coop. a.r.l. Il Granaro. Stampato dalla Romana Editrice, via Gabrio Casati 87, Roma. Fotocomposizione Compos Photo, via Claudio Monteverdi 14, Roma. Registr. del Tribunale di Roma n. 312/82 del 29.9.1982. Spedizione in abb. post. gruppo 2°, 70%. Direttore: Franco Benivoglio. Direzione responsabile: Giovanni Contena. Redazione: Giuseppe Di Felice, Gianni Gemari, Giuliana Ledová, Bruno Liverani, Raffaele Morese, Gianluigi Morini, Domenico Paparella, Gra-